PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 44ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno a Milano**.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI: I BARBARI ALLA VISTA DI ROMA, quadro di Luminais.

I BARBARI ALLA VISTA DI ROMA

quadro di LUMINAIS

« Ecco Roma! ecco Roma! » I Barbari venuti dal Settentrione, dopo aver scese le nevose Alpi e trascorse le pianure del Po, mettendone a sacco le fiorenti cittadi; dopo aver segnato coll'orme terribile del ferro e del fuoco il loro passaggio attraverso l'alta l'Italia, son giunti alla meta del loro fatale cammino. In fondo alla nostra campagna, illuminata dal sole sorge la gran Città, le cui aquile volarono in tanta parte del mondo, e

fermarono a mezzo delle foreste di Germania e sulle rive dell'Istro. I prigionieri barbari fuggiti alle carceri romane avevano narrato ai fratelli stupefatti, che oltre i monti eravi una città tutta di palazzi e di templi, adorni d'oro e di pietre preziose: che ivi sedevano negli scranni d'avorio i dominatori del mondo: che ivi era un eterno convito, un continuo tripudio: ed i barbari scesero per impadronirsi delle magnificate ricchezze e far vendetta dei loro fratelli condannati ai sanguinosi combattimenti del Circo.

Il francese pittore Luminais ha voluto effigiare il punto in cui i barbari giungono alla vista di Roma: e fu all'altezza del grave soggetto per la vigoría della composizione ed il valore del pennello.

Si vedono questi Barbari a gruppi, a stormi galoppare per la campagna su destrieri selvaggi dalle lunghe criniere e dalle code svolazzanti: e l'un l'altro si additano la città con la gioja feroce che riassume ad un tempo il piacere della vendetta delle sconfitte toccate nelle patrie foreste, e quello della preda vicina. — Fu ottimo accorgimento quello di lasciare nell'ombra i Barbari per concentrare l'attenzione dei riguardanti sul punto luminoso, obbietto d'ogni voto, che è Roma.

Roma cadrà, ma i Barbari non possono, non devono menarne essi soli il vanto. La gran città cadde, più che sotto l'urto delle orde settentrionali, sotto il peso della decrepitezza propria.

Ci ricorda d'avere udito dire che al celebre improvvisatore Gianni, si propose un giorno per tema, di definire in un'ottava le cause per le quali erano caduti i quattro maggiori imperi dell'antichità: il poeta, raccoltosi un istante in sè stesso, improvvisò i seguenti versi, additando colle mani la terra, quasi vi scorgesse una tomba:

« Giace qui sotto il troppo molle Assiro
Col serto delle rose inaridito:
Bello il crine di perle e di zaffiro
Il Persiano, dal fasto suo tradito:
Cinto il fronte d'ulivo e lauro in giro
Giace il Greco discorde ed erudito:
E coll'elmo il Roman vi cadde anch'esso,
Sotto il peso dell'armi e di sè stesso. »

Gianni non poteva meglio riassumere la caduta di Roma; essa la deve nella massima parte a sè stessa.

Il Colosseo divenne un mucchio di rovine, dove i Romani adorano il patibolo dei loro antichi schiavi. Nel Campidoglio i nazareni celebrarono le loro cerimonie: e questi barbari, calati a stormi dal Nord, ammutirono gli oracoli, tolsero via i sacrifici, dando, come per rifiuto, il governo della umana coscienza a turbe di cenobiti che uscirono dalle cloache e dalle catacombe. E quando la nuova fede fu entrata in tutti i cuori, quando ebbe rizzato i suoi altari nel luogo delle are antiche, come se lo spirito umano fosse condannato a stessere ed a ritessere perpetuamente la stessa trama di idee, sorsero nuovi atleti, nuovi tribuni, nuovi apostoli, nuovi martiri per ispegnere la fede che i loro predecessori avevano generata.

Morti e calpesti dai barbari i Cesari, dispersi i pretoriani, cadute le pietre dei pagani edifizi, l'idea cristiana da perseguitata si è fece persecutrice, cercò anch'essa di distruggere nuove sette, ammutire nuove scienze; ma non riuscì ad oscurare colle sue scomuniche, con la sua inquisizione, coi suoi tormenti, l'astro immortale dello spirito umano che rifulge d'eterno splendore fra i popoli che nascono, fra le credenze e i dogmi, come il sole perenne fra i cori dei pianeti.

L'OPPIO

La natura ci offre nel succo condensato del papavero, succo chiamato oppio, una sostanza che contiene tutta una serie di materie tossiche, fra le quali la morfina occupa il primo posto per la sua utilità. I popoli meridionali si servono esclusivamente dell'oppio come medicamento calmante e soporifico; in Oriente, dovunque domina l'Islamismo ed anche in una gran parte delle regioni mongoliche e malesi, popolazioni che dicono superare i settecento milioni, l'oppio da più secoli è diventato un bisogno giornaliero come alimento inebbriante. Lo fumano come tabacco, oppure lo mangiano preparato in diverse maniere.

È doloroso a dirsi, ma è pur vero che da molti anni il succo venefico del papavero si usa sempre di più, specialmente in Inghilterra e nell'America settentrionale. Forse siamo vicini all'epoca in cui diventerà di un uso generale quale eccitante narcotico.

L'oppio oggi presenta più che un interesse scientifico, un grande interesse sociale; noi quindi tenteremo di fare un rapido sunto su quel prodotto vegetale esposto da varî paesi. Cominciamo dalla Turchia che coltiva l'oppio da tempi remoti, nelle sue colonie asiatiche specialmente, nell'Asia minore, vicino alla Persia, e che ha esposto la mostra migliore. Per raccogliere l'oppio incidono le teste del papavero qualche giorno dopo la caduta delle foglie per mezzo di un coltello, la cui lama è avviluppata di filo sino alla punta, e ciò per non bucare lo spessore della capsula. Il succo, bianco come latte, che esce dall'incisione, si condensa presto al contatto dell'aria, e prende una tinta bruna. Il giorno dopo, lo tolgono all'aria, lo raggruppano con una foglia di papavero, e quando la quantità è sufficiente (una testa di papavero dà appena un 1[3 di grammo), ne formano dei panetti tondi e piatti, e gli spediscono al mercato ravvolti in una foglia della stessa pianta. Quando si tratta di spedirlo molto lontano, allora fra un panetto e l'altro pongono una foglia di acetosa secca affine d'impedirne il conglutinamento.

Dall'anno 1830 al 1850, l'oppio fu monopolio del governo turco; a Smirne e a Costantinopoli esistevano grandi depositi, e là tutto l'oppio doveva essere venduto a un prezzo stabilito. Dopo l'abolizione del monopolio, quasi tutto quel fatale prodotto coltivato nella Turchia o nell'Asia venne trasportato a Smirne per essere messo in commercio, ed è conosciuto sotto il nome d'oppio di Smirne. L'esportazione media annua si calcola sulle 400 mila lire, della quale tre quarti ha sfogo in Europa e il resto nell'America settentrionale che da trent'anni a questa parte ha quintuplicato il consumo dell'oppio, il quale viene spedito altresì nell'Asia e sopratutto in China dove si vende sotto il nome di Kin-ni, che vuol dire *fango d'oro*. La sua produzione varia enormemente, poichè la di lui coltivazione è assai incerta e la raccolta molto ineguale. Si è per tale ragione che i prezzi dell'oppio turco sono variabilissimi, e che in quest'ultimo decennio hanno aumentato del doppio. È probabile che di ciò sia causa il consumo cresciuto, favorito dalle maggiori e più facili vie commerciali. L'oppio di Smirne è il più stimato di tutti quelli che si trovano in commercio (i suoi migliori campioni contengono, in media, da 12 a 15 0[0 di morfina), ed è per questa ragione impiegato come sostanza farmaceutica in tutta Europa.

La bella collezione della Turchia e d'Asia esposta dal sig. M. G. della Suda, professore della facoltà medica a Costantinopoli, non contiene meno di 97 campioni provenienti da diversi distretti quali Amara, Angora, Geiva, Sinope, Aleppo, ecc. Alcuni hanno la forma di pani piatti avviluppati da una foglia di papavero, sulla quale sono sparsi molti semi secchi di acetosa; altri appariscono bucati onde si possa giudicarne la qualità. Vi sono inoltre due specie d'oppio di Bagdad, una delle quali forma una massa nera rilucente, custodita in una scatola di ferro; l'altra è fatta a guisa di bastoncelli cilindrici, ravvolti nella carta.

Diverse capsule di papavero con una incisione sferica, campioni di vari semi, granelli di acetosa per ripararli, alcuni strumenti atti alla coltivazione dell'oppio, e finalmente un prospetto nel quale si leggono i particolari effetti della morfina, completano il quadro della raccolta dell'oppio turco. Di quei 97 campioni suddetti, uno di Halab-Hissar contiene 12,55 0[0 ed un altro di Sinope 12,85 0[0 di morfina; due altri campioni non ne contengono affatto, e sono probabilmente due false specie d'oppio.

La Persia può dirsi il paese del papavero di giardino e dell'oppio, ed è senza dubbio il paese che pel primo lo adoperò come alimento. Le sue provincie centrali sono quelle specialmente che lo producono in abbondanza, e che lo esportano in Turchia e nell'Asia minore.

Il celebre oppio di Disful e di Schuschter non è rappresentato all'Esposizione; l'oppio persiano che vi si trova come campione, chiamato Yezel, proviene dalla provincia del Masenderan sul mar Caspio, ed è apprezzatissimo; ma l'oppio di Kascian ha la cattiva riputazione di essere mischiato con l'amido.

La forma del pane è raramente impiegata per l'oppio persiano; generalmente si vende a guisa di bastoncello cilindrico, ravvolto nella carta. Sotto questa forma nella sezione russa si vede esposto altresì una specie d'oppio transcaucasico, detto oppio di Derbent, che è poco narcotico, ma di un gusto amarissimo, di un colore bruno-cuoio e di consistenza molto spessa prodotta da un miscuglio di miele.

La più grande raccolta d'oppio si fa nelle Indie inglesi e principalmente nelle provincie di Malwa, Patna, e Bénarès. A Malwa la raccolta è assai limitata, ma nel Bengala è immensa ed è un monopolio del governo britannico. Tutte le raccolte delle diverse provincie sono spedite alle fattorie reali, ed una speciale agenzia è incaricata di vigilare alla coltivazione, alla produzione, alla vendita, ecc. L'oppio dell'India orientale è ben diverso di quello dell'Asia minore, perchè è meno abbondante di morfina, la quale ne forma il vero valore, e contiene appena da 5 a 9 0[0 di quella potente sostanza.

Nell'India, le incisioni del papavero son fatte orizzontali con un particolare coltello a due lame chiamato *Naschtar*; se ne raccoglie il succo con uno strumento simile ad un cucchiaio detto *Siltuah*, e poi si versa in alcuni vasi di terra dove si divide in oppio, parte solida, e in *passeva*, che è la parte liquida. Una volta disseccati, i panetti d'oppio son posti in alcune scatole di quaranta compartimenti ciascuna, ed esportati in China.

L'impero del Centro è, per così dire, il compratore esclusivo dell'oppio preparato in tal guisa. Questo venefico prodotto dell'India rappresenta una parte tanto importante quanto dannosa. Il commercio dell'oppio è una pagina vergognosa nella storia dell'umanità. I Chinesi conoscevano l'oppio se non come semplice medicina; non fu che più tardi ch'essi se ne servirono come alimento, ma come tale era poco adoperato, perchè il governo severamente lo proibiva non permettendolo che come prodotto necessario alla farmacia. Nel principio del secolo passato l'oppio non entrava in China che in piccole quantità impor-

tate dai Portoghesi, e non è un secolo che la sua generale importazione non oltrepassava le trenta mila lire. Ma dopo la fine del secolo passato l'uso dell'oppio si sparse come una peste in tutto quel grande impero, e penetrò in tutte le classi malgrado le più energiche misure ristrettive dello Stato.

Gl'Inglesi hanno ormai la vergognosa responsabilità di avere, stimolando la passione dei Chinesi, spinta la produzione dell'oppio nelle Indie e la sua importazione nella China ad una altezza veramente favolosa, prima con un contrabbando bene organizzato, e poi con la forza delle armi. Basta richiamare alla mente le sanguinose guerre provocate dall'introduzione dell'oppio. Pochi anni innanzi la guerra, l'importazione dell'oppio in China ascendeva a 4 milioni di lire; nel 1867, salì a 10 milioni, e nel 1869 ammontò a più di 10 milioni e mezzo di lire sterline! Questo vergognoso monopolio frutta al governo anglo-indiano un ricavo netto di otto milioni all'anno. La statistica del 1860 al 1870 prova che l'importazione è rimasta stazionaria. In faccia al consumo costantemente progressivo dell'oppio che i Chinesi preparano in un modo assai complicato e che fumano con grande e fatale diletto, è d'uopo arguire che l'oppio giunga loro per diverse vie, e che la produzione indigena si aumenti ogni giorno malgrado il severo divieto del governo.

Pel commercio europeo l'oppio indiano non ha nessuna importanza, perchè in China lo pagano molto più caro di quello che noi si paghi l'oppio turco, e perchè questo non contiene bastante morfina per l'uso medico. La Turchia asiatica e le Indie sono le sole contrade che producono in grandissima quantità l'oppio commerciale. Tempo fa anche l'Egitto era compreso nel numero dei paesi produttori d'oppio; quello che si raccoglieva nelle vicinanze di Tebe, era molto stimato, ma in breve perdette ogni credito in causa della falsificazione.

La Sezione egiziana ha esposto tre campioni d'Esuch, d'Assiut, e di Akhmin, che contengono 3, 8, e 10 0[0 di morfina.

La produzione dell'Algeria sembra promettere bene per l'avvenire. Nella sezione d'Algeri si trovano due campioni, di cui l'uno venne estratto dal papavero indigeno, e l'altro dal papavero del Bengala.

La stessa Oceania ha esposto dell'oppio proveniente da Gippsland nella colonia Vittoria, e contiene da 4 a 7 0[0 di morfina. Specialmente nell'America settentrionale, negli Stati di Vermont, e di Virginia, si è tentata in ogni modo la coltivazione dell'oppio, ma non è riescita.

Ci resta a parlare della produzione europea. Si è tentata un po' dappertutto, ma solamente in Francia, ad Aubergier presso Clermont, si è giunti ad ottenere un assai considerevole raccolta d'oppio. È d'uopo citare ancora la raccolta della Slesia e del Würtemberg, nella quale la quantità di morfina aumenta da 12 a 15 0[0. Questi saggi di coltivazione hanno provato che l'Europa potrebbe produrre un oppio eccellente, poichè quello ottenuto fin qui si è rivelato sì ricco di morfina come il migliore di Turchia. Parecchi Stati europei ne hanno incoraggiato l'industria, e se malgrado ciò la produzione dell'oppio, specialmente in Germania, non ha incontrata molta simpatia negli agricoltori, si deve cercarne la causa nel prezzo troppo alto dei terreni e nel salario degli operai.

ESPOSIZIONE STORICA DELLA CITTÀ DI VIENNA

Una delle idee più felici della Commissione imperiale è stata senza dubbio quella di esporre in una serie di quadri, incisioni e oggetti d'arte, la storia della città di Vienna, dai tempi più remoti fino all'ultima demolizione delle mura, che ha di tanto cangiato l'aspetto della città. Ai visitatori dell'Esposizione universale, che han sotto gli occhi la città tale e quali oggi si presenta, nulla poteva tornare più gradito di questa escursione nel passato di lei, di questa rappresentazione della colonia romana e della fortezza del medio evo.

La Esposizione storica della città di Vienna (che così si chiama) è stata fatta per cura del Municipio, il quale aveva nominata una Commissione composta di poche persone, ma le più adatte, perchè note per lo studio da esse posto nella storia della città. I più antichi dati che questa storia ci offre non rimontano più in là dei tempi del duca Leopoldo V (1177-1194), ma da quest'epoca in poi si seguono numerosi: e taluni periodi di storia, come, per esempio, quelli dei secoli XIV, XV e dei due assedii ottomani, sono molto riccamente illustrati.

Dell'epoca romana, del *Castrum Vindobonense*, non vi può essere naturalmente nulla. Gli stessi studiosi delle antichità viennesi non sono di accordo sulla posizione del campo trincerato, che i Romani costruirono in quel luogo, e che fu il primo indizio della città.

Il generale Joberg crede che lo si debba trovare nel moderno Belvedere, situato alla estremità meridionale di Vienna, già dimora del principe Eugenio di Savoia, e oggi sede del Museo, della Galleria e di altre collezioni di belle arti; e crede ciò, perchè questo era il luogo più prominente in prossimità del braccio inferiore del Danubio; altri invece sostengono che il campo era proprio sul Danubio, e più precisamente a poca distanza degli odierni ponti Asper e Ferdinando.

Siccome non sono avanzati ai nipoti nè ruderi, nè segni qualsiasi che possano far propendere per l'una, piuttosto che per l'altra opinione, così riesce impossibile il decidere chi abbia ragione.

L'essere stata città commerciale durante il medio-evo, e l'avere anzi incominciato ad esserlo poco dopo le escursioni dei barbari, fanno sì che la troviamo di buon'ora popolata da molti ebrei, e il Ghetto appare uno dei più antichi ricordi della città. Una incisione rappresentante il Ghetto come era nei tempi più remoti, si trova appunto in questa Esposizione. Dall'epoca in cui Vienna fu in potere dei Margravi della Bassa-Austria, fanno ricordo le incisioni rappresentanti il vecchio Castello (Bürg) e le cinte delle fortificazioni.

Ma la città sembra essere rimasta per molto tempo piccola e non bella. Dopo la sua erezione a capitale dei dominii della casa di Absburgo, prende novella vita, ma più dinastica, se così è lecito esprimersi, che popolare. Difatti i documenti che di quell'epoca si trovano in questa esposizione storica, si riferiscono principalmente a feste in occasione di matrimonii principeschi, a tornei, che avevano per teatro la piazzetta di S. Pietro, prossima al Graben (che si può vedere anche adesso, benchè più piccola che nol fosse allora, per le case che vi si sono andate costruendo) e rappresentazioni sceniche o religiose.

I secoli XIV e XV sono i più ricchi di monumenti, ma tutti dello stesso genere, vale a dire tutti spettanti alla famiglia imperiale od alle sue varie gesta. E naturalmente vedendo le feste per le splendide nozze, si pensa a quel detto famoso, che la casa d'Absburgo guadagnò di più per Venere che per Marte.

Fa eccezione in quei secoli un grande piano della città di Vienna del 1437 (epoca della costruzione del palazzo municipale nella Wipplinger Strasse), che si limita alla topografia della città interna e che è importante anche perchè mostra quanto poco la città interna abbia cambiato da quell'epoca in poi.

Del primo assedio che Vienna ebbe a sopportare dai Turchi sotto Solimano II, dal 22 settembre al 15 ottobre 1529, levato poi senza che la città avesse ceduto, si vedono qui molti quadri rappresentanti le posizioni delle due parti combattenti, e se ne possono seguire così le diverse fasi. Questo può farsi anche più agevolmente pel secondo assedio sotto Mohamed IV, dal 14 luglio al 12 settembre 1683 (al quale pure la città non ebbe a soccombere), perchè i quadri che di quell'epoca ci sono rimasti e che qui si trovano, sono numerosi, bene eseguiti e ben conservati. Il secolo XVIII coi documenti dell'epoca di Maria Teresa, e i primi anni del secolo XIX con quelli del periodo Napoleonico, ci appaiono come se i loro avvenimenti si fossero svolti ai tempi nostri. Così pel Congresso di Vienna dal novembre 1814 al giugno 1815.

A partire da quest'epoca, la Esposizione prende un carattere più popolare. La popolazione considerevolmente aumentata si era spinta al di fuori del cerchio angusto della città e i sobborghi erano divenuti piccole città a loro volta. E si vedono riprodotti i sontuosi edifici che nel terzo, nel quarto e nel quinto decennio del secolo si sono eretti fuori della città. La rivoluzione del 1848, ha pure i suoi ricordi; dal principio cioè della sommossa del 13 marzo fino alla *pacificazione* della città per opera di Windischgrätz e Jellachich. Poi viene l'epoca della demolizione delle mura che segna una nuova data nella storia di Vienna.

I sobborghi, divenuti parte integrante della città e centro di maggior vita che non fosse l'antica Vienna, sono rappresentati in questa Esposizione storica dagli edifici che con maggiore alacrità che per l'avanti vi sono stati eretti in questi ultimi quindici anni. La *Ringstrasse*, che ha sostituito le antiche mura, è una continua serie di grandi ed eleganti palazzi, e i loro disegni sono nella Esposizione.

Una raccolta dei sigilli dei borgomastri di Vienna e delle medaglie coniate in differenti occasioni dalla città, completa la esposizione: è unica nel suo genere, e per la quale, ripeto, va dato singolar lode alla Commissione imperiale che la ideò e al municipio che vi ha atteso.

All'uscire da questa Esposizione, come anche nel percorrere la città interna, vien fatto di pensare al singolare sviluppo che quasi tutte le capitali moderne hanno preso negli ultimi quindici o venti anni. Anche l'antica Vienna, colle sue vie anguste e sucide, come a una città medievale si convenivano, ha subìto la sorte dell'antica Parigi, dell'antica Londra, e che è destinata pure all'antica Roma. I suoi abitanti conservano ancora il carattere degli abitanti di un cento anni fa, se deve darsi fede a quello che uno storico di Vienna ne scrive. Nella città interna si parla schiettamente il dialetto viennese, che è famigliare alla Corte dell'imperatore, le piazze e le vie sono vergini di innovazioni moderne, e la ferrovia a cavalli che signoreggia la *Ringstrasse* e tutti i sobborghi, si arresta al limitare della vecchia città. E questo per una ragione molto semplice, perchè non capirebbe nelle sue vie. Ma la vita cittadina, come contavamo, tende sempre più ad allontanarsene: il Municipio, la Borsa, l'Università, gl'Istituti di credito, fra pochi anni saranno tutti fuori dell'antica cinta, e l'antica Vienna resterà come un ricordo vivente di tempi passati.

Questo modo di operare del Municipio viennese è certo più saggio che non quello usato da certi Municipi italiani che abbattono tutto il vecchio, per alzare sull'area, così liberata, i nuovi edifizi, distruggendo insieme alle vecchie case tradizioni e ricordi, e togliendo al popolo la storia dei padri suoi scritta dal tempo nei monumenti. Il Municipio viennese ha lasciato invece la città nel suo stato primitivo, portandovi solo quelle piccole modificazioni ch'erano assolutamente necessarie, e, costruendo una nuova città al di fuori, lasciò all'antica la sua speciale fisionomia.

N. 2. — FAENZE DIPINTE A SMALTO IN ISTILE TURCO, di Paraillée e C. di Parigi.

CERAMICA

La ceramica, sia per la quantità, sia per la qualità, sta fra gli oggetti che fanno più bella mostra di sè all' Esposizione di Vienna. La majolica in ispecie vi ha dato un ricco contingente; e da questa noi ne togliamo alcune faentine decorate con ottimo gusto. Una giardiniera con due anfore (n. 1), del signor Geoffroy di Gien, dipinte a vernice, sono una stupenda imitazione dei lavori di faentini anticamente in uso in Italia, ed hanno un prezzo relativamente tenue. La esposizione di questa casa abbonda specialmente in utensili domestici, e presenta lavori di considerevole mole.

N. 1. — MAJOLICHE IN ISTILE FAENTINO, di Geoffroy e C. di Gien (Loiret).

Oltre che della pittura a vernice, la fabbricazione delle faenze si serve anche d'un metodo, il quale consiste nel fare una eguale miscela di colore e di vernice per ottenere uno smalto a colore. Questo metodo è specialmente adatto per gli ornamenti a guisa di arabeschi e pegli ornamenti lisci in istile orientale e persiano.

Come saggio del primo genere di decorazione valgano l'anfora turca e i due piatti di Parvillée di Parigi (fig. 2). Una giardiniera e diversi vasi di Collinot di Parigi (figura 3) ci presentano delle decorazioni in istile persiano, i cui singoli pezzi sono incorniciati da linee nere incavate. Questi contorni sono formati di metallo, fissatovi su a fuoco, il quale termina parimenti il campo smaltato, e impedisce il travestimento della materia postavi a liquefare. Però tale processo nelle dipinture a smalto non è d'assoluta necessità, e infatti Parvillée ne fa senza, limitandosi solo a disporre uno accanto all' altro i colori a smalto. Del resto Collinot si distingue pe' suoi vasi di straordinaria dimensione e di pomposa esecuzione. La sua particolare decorazione, che imita benissimo gli arabeschi a margini oscuri de' tappeti persiani — quando sia a posto — riesce un po' dura; applicata sui vasi, e, malgrado i suoi smaglianti colori, dà loro un'aria assolutamente poco artistica. Il colorito s' aggira specialmente fra le tinte chiare e vive, e il fondo è quasi sempre e totalmente d' una mezzana tinta turchina, ovvero d'un turchino più leggiero che tende al grigio. Grandissimo valore artistico hanno senza dubbio le majoliche faentine (figura 4), di Laurin di Parigi, le quali dipinte sovra cornice non cotta, s'aggirano, è vero, entro una cerchia di colori un po' limitata, ma hanno una trasparenza di tinte, e sono trattati con una spigliatezza che le distingue da tutti gli

N. 3. — FAENZE DIPINTE A SMALTO IN ISTILE PERSIANO, di Collinot di Parigi.

altri consimili lavori. Laurin li decora specialmente con figure, le quali mostrano in ogni tratto la bontà della materia e il carattere del processo, il che dà a tutto il lavoro una impronta veramente caratteristica. Belli del pari sono i suoi vasi adorni di fiori e pianticelle. Sovra un fondo grigiastro v'è un grazioso arboscello colle foglie verdi e i fiori bianchi, con un poco di bruno, turchino e giallo. Il tutto presenta il vero carattere di una decorazione ceramica, quale dev'essere. Noi riproduciamo qui la decorazione d'un sol vaso in dimensione più grande, onde i lettori possano farsi una più esatta idea di questo lavoro.

N. 5. — DECORAZIONE D'UN VASO FAENTINO di Laurin di Parigi.

I BERRETTI TURCHI O FEZ

E LA LORO FABBRICAZIONE

Nella *Gazzetta internazionale dell'Esposizione di Vienna* si leggono speciali particolari sovra una industria esercitata oggidì con molto successo in Austria, ma i cui prodotti sono poco noti nel ceto commerciale d'Occidente, essendo destinati al mercato orientale.

Si tratta della fabbricazione di quelle acconciature proprie dell'Oriente, sopratutto della Turchia, che si chiamano callotte greche o turche, e più comunemente chiamate *fez*. Una volta era questo un articolo pel quale i fabbricanti francesi ed italiani non avevan rivali, ma adesso sembra che gli austriaci abbiano monopolizzato un tal ramo d'industria.

La Francia, secondo il citato giornale, non ha nulla esposto in tal genere, mentre tutta l'industria austriaca dei *fez* è rappresentata abbondantemente, come uno può convincersene visitando la Rotonda e la galleria trasversale III. A. Sembra però che la Francia abbia suggerita all'Austria l'idea di quella fabbricazione ed in un modo strano, come verremo esponendo. — Vienna e Strakonitz, città questa situata al sud-ovest della Boemia sulla ferrovia Francesco Giuseppe, sono le due sole località dove si lavorano i *fez* su grande scala. Strakonitz supera anche la capitale austriaca riguardo all'antichità della fabbricazione ed alla quantità dei prodotti. Al principio del presente secolo alcuni fabbricanti di calze avevano stabilito la loro pacifica industria in questa piccola città, quando scoppiò la guerra del 1809 ed i francesi, invadendo l'impero per la via più corta, occuparono la Boemia.

Uno dei soldati stanziati a Strakonitz 'era già stato operaio in Francia in una fabbrica di callotte rosse destinate alla Turchia. Egli insegnò al padrone della casa dov'era alloggiato, la maniera di fabbricare quell'oggetto, e gli consigliò di servirsi de' suoi telai per tessere la stoffa da callotte in vece di servirsene per la lavorazione delle calze. Lo iniziò anche ai segreti della tinta rossa, e dopo la pace di Vienna egli lo lasciò senza supporre nemmeno ch'egli aveva dotato l'Austria di una industria da far seria concorrenza ai fabbricanti francesi sui mercati d'Oriente. In oggi, se dobbiamo credere alla *Gazzetta Internazionale*, la intiera Turchia europea ed asiatica, la Grecia, l'Egitto, Tunisi e il Marocco, sono quasi esclusivamente tributari dell'Austria. Grazie all'estensione sempre crescente delle vie di comunicazione in quelle contrade, il *fez* fabbricato in Austria entra sempre più presto in Oriente, dove è certa prova che colui che lo porta inclina volontieri verso la civiltà europea.

Però non bisogna credere per questo che la Turchia non abbia spedito all'Esposizione prodotti di questa natura. Essa possiede tre fabbriche consacrate a questa industria, e tutte tre si trovano a Costantinopoli; ma si pretende che quei sedicenti prodotti turchi sieno poi d'origine austriaca, e che d'orientale altro non abbiano che d'esser fabbricati dagli Ebrei, i quali esercitano esclusivamente, almeno a Strakonitz, l'industria dei *fez*.

Una volta Strakonitz dipendeva da Vienna, perchè doveva far transitare di lì le sue mercanzie, ma ben presto essa aprì con l'Oriente delle relazioni dirette che rapidamente presero un grande sviluppo. Le sue fabbriche producono circa cento mila fez per settimana, mentre tutte le altre dell'Austria possono appena produrne un terzo. E non si limita alla fabbricazione di una specie sola; tutte le qualità vi sono confezionate dai fez scarlatti dal prezzo favoloso di 2 fiorini e 1[2 la dozzina, sino ai *lacticos* greci che valgono anche 30 fiorini l'uno. Intiere famiglie si dedicano a questo lavoro, sia a domicilio, sia nelle fabbriche. Quindi una famiglia di operai può guadagnare 20 o 25 fiorini per settimana, quantunque i salari non sieno molto elevati. — Il lavoro senza esser difficile esige però molta attenzione e1 una certa abilità manuale.

N. 4. — FAENZE ARTISTICHE di Laurin di Parigi.

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

Fra gli oggetti antichi della Sezione tunisina, se ne trovano diversi provenienti dall'antica Cartagine fra i quali si ammirano una statua di Bacco, sedici pezzi di marmo, su cui sono delineati alcuni segni geroglifici, armi e preziosi mosaici.

* * *

Il terzo Congresso internazionale di scienze mediche si è sciolto. Nell'ultima seduta fu deciso ad unanimità che Brusselle è la città destinata pel prossimo Congresso.

***

Cavalli italiani alle corse di Vienna. — Degli otto premii delle corse internazionali, che ebbero luogo a Vienna, quattro furono vinti da cavalli italiani.

Nella corsa dei sedioli, *Vandalo* ebbe il secondo premio di L. 5000, e *Vizapur* il terzo premio di L. 2000.

Nella corsa delle vetture, il *Trovatore* e *Rigoletto*, proprietario Bonetti, guadagnarono il primo premio di L. 5000; *Bismarck* e *Non so niente*, proprietario Annovi, ebbero il terzo premio di L. 500.

Il successo dei cavalli italiani venne generalmente e entusiasticamente applaudito.

***

Il Congresso meteorologico internazionale. — Questo Congresso si aprì a Vienna il 9 settembre. Tutte le potenze europee vi sono rappresentate; anche l'America e la China vi hanno mandato i loro delegati. L'eterno problema della conoscenza anticipata delle depressioni atmosferiche su qualunque punto del globo avvengano è stato messo all'ordine del giorno. Il Dott. Jellinck ha pronunziato su questo argomento un bellissimo discorso. Il ministro dell'istruzione pubblica ha risposto alle parole del vicepresidente. Sovra una proposizione del sig. Ballot la presidenza d'onore è stata affidata al sig. Stremayr; vennero quindi nominati a vice presidenti i signori Carlo Bruhus, di Lipsia, Enrico Wild, di Pietroburgo, R. Scott di Londra; a segretari i signori Neumayer, di Berlino, Sonke, di Carlsruhe, Buys-Ballot, di Utrecth.

EDMONDO DU SOMMERARD

COMMISSARIO GENERALE FRANCESE

D'alta statura, di una fisonomia molto simpatica, il signor du Sommerard è l'uomo fatto apposta per essere un eccellente rappresentante. Riceve con grazia e cortesia squisita, e quando si conosce il freddo contegno dei funzionari francesi in generale, si rimane lieti e soddisfatti di trovarsi in faccia ad un uomo che vi toglie subito d'imbarazzo mercè la sua cordiale accoglienza. Dotato di grande attività egli ha potuto condurre a buon termine le molteplici cure della grande opera che gli venne affidata, malgrado le difficoltà di ogni sorta che gl'ingombravano la via.

Il signor Du Sommerard Edmondo è nato a Parigi il 27 aprile 1817, ed è figlio di Alessandro Du Sommerard, il celebre antiquario e fondatore del museo di Cluny. Egli abbracciò con trasporto, dietro l'impulso paterno, la carriera delle arti belle. Studiò specialmente la pittura e l'ornato, ed in Italia, dove accompagnò il padre all'epoca del suo ultimo viaggio, potè attingere con grande profitto alle pure sorgenti dell'arte di cui sono tanto ricche le gallerie di Roma, di Firenze e di Venezia. Egli collaborò con grande impegno nella grande opera delle *Arti nel medio evo*, che l'illustre antiquario era sul punto di dare alla luce, quando fu colto da morte nel 1842.

Il signor Edmondo Du Sommerard successe al padre come direttore del palazzo di Cluny, diventato uno dei reali musei. Alla sua iniziativa si deve lo sviluppo di quello speciale museo, oggidì divenuto prezioso per lo studio dei monumenti del Medio-Evo e del Rinascimento. Nel 1840 egli fu addetto alla commissione dei lavori storici, e nel 1855 fece parte dei due giurì dell'esposizione per le belle arti (sezione della pittura e disegno) e per la classe XXIV dell'industria (arredi e decorazioni). Nel 1867 il signor Du Sommerard, che già era ufficiale della legione d'onore, fu nominato commendatore. La Francia è dunque per ogni riguardo degnamente rappresentata.

DELLA SCULTURA E TARSIA ITALIANE

Uno degli studi più importanti e belli per l'Italia, inspirato dall'Esposizione mondiale di Vienna, ove i mobili italiani tengono posto sì degno, è quello di ricercare quanto fece di bello e di buono l'Italia nella scultura e tarsie in legno per potere, colla scorta del passato, determinare ed aiutare le tendenze di questa arte al presente.

Fermandoci appena all'intaglio qual era coltivato dagli Etruschi e dai Romani; agl'intagli cristiani del secolo V e VI, della cattedra in avorio di San Massimiamo in Ravenna, ad un lavoro in avorio esistente in Monza, ad un antico crocifisso lavorato prima del mille e conservato in Bologna e di altri consimili esistenti in San Giacomo Maggiore e in altre chiese della stessa città, ad altro legno di cedro dell'età stessa in Bologna, al soffitto della cappella palatina in Palermo, ad una profumeria in avorio dell'epoca saracina e ad una cassettina intarsiata in avorio, nonchè ad un frammento d'intaglio dell'epoca sveva, esistenti nella stessa città, devesi considerare vera e propria culla dell'intaglio italiano la città di Siena nel milleduecento.

Dai primi intarsiatori senesi di quel secolo fino ai presenti si compirono opere egregie che onorano la patria, ma che son più note agli stranieri che a noi, ignari spesso per poltroneria delle cose nostre.

La storia di quest'arte rivela nomi che sono sconosciuti, tranne i sommi, alla maggior parte: essa parla dei primi intagliatori senesi di quel secolo, dei maestri di legname della compagnia di San Luca in Firenze, degli altarini detti dittici o ancone, di un'antica ancona in Torcello presso Venezia; ricorda Gabriello da Piacenza e Vanni dell'Ammannato, parla delle cattedrali di Orvieto e di Siena e degli esimii artisti che in legno vi lavorarono e delle loro opere, di Nicolò di Nicoluccio e Tommaso di Ceccolo e dei loro lavori nella cattedrale di Assisi, delle tàrsie nella sala della Mercanzia in Perugia. Venendo al secolo decimoquinto, del quale meno rari sono gli oggetti rimastici d'un'arte esercitata in una materia quale è il legno di non facile conservazione, troviamo i lavori dei Sommi, del Donatello e di Filippo Brunelleschi, di Benedetto da Maiano e Desiderio da Settignano, il coro della basilica di Assisi, quello della cattedrale di San Severino, i lavori di Domenico Indovini e de' suoi allievi, quelli di Alberto di Betto, di Angiolo di Gabriello Bruni, di Domenico di Nicolò de' Cori da Siena, di Matteo Bernacchino suo scolare, di Pietro e fratelli del Minella di Siena, il coro di San Catervo in Tolentino di Giovanni Oravia e altri intagli in detta città, il coro di Santa Croce in Firenze di Manno e di Jacopo de' Cori, gli armadi della sagrestia di detta chiesa di Giovanni di maestro Michele, il coro magnifico della badia di Staffarda intagliato da Pasquale della Trinità e quello del duomo d'Alba dal maestro Urbano de Surzo. Di questo tempo sono i lavori di Antonio Burlengo in Piacenza, di Agostino di Antonio Ducci da Firenze, il coro che fecero nella basilica di San Miniato presso Firenze, Giovanni di Domenico da Gaiole e Francesco di Domenico detto il Monciatto, le tàrsie nel palazzo del duca d'Urbino Federigo, alcuni stalli intagliati nella Certosa presso Firenze, i lavori di Apollonio da Ripatransone e Tommaso di Firenze, il coro della cattedrale di Pistoia fatto da Ventura Vitoni, quello di Santa Giustina in Padova e suoi autori e quello della cattedrale di Piacenza fatto da Giacomo da Genova. Aggiungi a ciò il soffitto della cattedrale di Sarzana, eseguito da Pietro Giambelli da Pisa, il coro della cattedrale di Perugia, fatto da Giuliano da Maiano e Domenico Tassi o del Tasso, gli intagli e tàrsie dei medesimi in Firenze, e nella Primaziale di Pisa, i lavori di Benedetto da Maiano.

La storia di quest'arte ci parla dei sei Canozii da Lendinara e delle loro xilotàrsie eseguite al Santo di Padova, nelle cattedrali di Modena e Parma, in San Francesco di Rovigo, nel duomo di Lucca, ai Frari e a San Marco di Venezia, di Bernardino Ferrante da Bergamo che queste ultimò e introdusse i colori nella xilotàrsia; descrive il coro della cattedrale di Ferrara eseguito da Bernardino da Lendinara e ultimato da maestro Pietro delle Lanze; il coro di Santa Maria della Vigna in Venezia, eseguito da Bernardino stesso, e quello eseguito dal costui parente Pietro Antonio dell'Abbate in San Francesco di Treviso; le tarsie di questi nel santuario al Monte Berico presso Vicenza e il soffitto fatto da lui nella chiesa del Santo in Padova. Vengono poscia in ordine di tempo Luchino de'Bonati detto il Bianchino da Parma ed i suoi lavori nella sua città; Antonio Barili da Siena, coi lavori in Vaticano, ed altre opere ammirande, come il coro eseguito nella Certosa di Pavia da Bartolomeo da Pola, un antico ostensorio in avorio di scuola non italiana ed un lavoro sul dente d'ippopotamo eseguito da Bernardo degli Ubbriachi di Firenze e conservato nella detta Certosa; il coro della cattedrale di Cremona ed altre tarsie nel duomo di Mantova e in Sant'Abbondio di Cremona, operate da Giovanni Maria da Piadena; i lavori dei quattro Sciolti sanesi, di Cristoforo da Milano e Filippo Sacca di Cremona, delle tarsie operate in San Marco di Venezia da Antonio e Paolo da Mantova, delle sculture di Bartolomeo Bonasia da Modena e di Giacomo da Crema detto degli Scrigni.

Se tanta dovizia di notizie ci presentano i remoti ed oscuri secoli XIII, XIV e XV, più ricca ed abbondante messe ci largisce il secolo d'oro. Comincia colle opere in legno di Baccio d'Agnolo Baglioni e del figlio di lui Giuliano, col coro di Sant'Agostino in Pesaro, quelli delle cattedrali di Messina e di Pietrasanta eseguiti da Giorgio Veneziano e da Lorenzo Bertolacci, di San Quintino e di Sant'Ulderigo in Parma, scolpiti da Gianfrancesco di Luchino Bonati detto il Bianchino di Parma, e va fino al gran coro dei monaci Benedettini di Parma, eseguito da Antonio Zucchi parmigiano e ultimato dai fratelli Testa, ai lavori di Giovanni Antonio da Soresina, di maestro Stefano di Lamberto, di Giovanni di Pietro da Castelnuovo, di Meo della Massa, di Ventura da ser Giuliano Tarapilli. Girolamo di Meo della Massa, Bartolomeo Negroni detto Maestro Riccio, Tesco Bartalini da Pienza e Benedetto da Montepulciano, del grande artista Giovanni da Verona, delle sue tarsie in Siena, dell'altro coro che vi fece per la chiesa di San Benedetto e che ora trovasi a Monte Oliveto Maggiore, delle porte della sagrestia e di altri suoi lavori fatti a Monte Oliveto, delle tarsie di lui esistenti in Napoli nella chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, del coro da lui intarsiato in San Cristoforo di Lodi, di alcuni libri corali da lui miniati per la badia di Villanova, del coro di San Severino in Napoli eseguito da Bernardino Torelli da Brescia e Bartolommeo Chiarini allievi di fra Giovanni.

Dopo fra Giovanni, la palma spetta a fra Damiano da Bergamo, che ebbe una feconda scuola e lasciò opere insigni a Bologna, a Bergamo ed a Lodi.

Devesi in seguito parlare delle tarsie eseguite da fra Antonio da Lunigiana nella chiesa di San Romano in Lucca e in quella della Madonna delle Quercie in Viterbo, nonchè in una chiesa di Bibbiena; di maestro Domenico Schiavone e di Benedetto da Montepulciano che fecero il soffitto di tale chiesa e altri lavori in legno, di fra Rafaello da Brescia e delle sue tarsie in Brescia, Verona e Bologna, di Ambrogio e Niccolò Pucci e de' loro lavori nel palazzo degli Anziani in Lucca; di Gaspare e Giuseppe Forzani di Lucca e dei loro lavori nei palazzi e cattedrale di Genova; dei lavori di Scipione Paris da Matelica e del coro di San Nicolò in Carpi, eseguiti da Ercole Meloni da Carpi, di Paolo Sacca di Cremona e delle sue tarsie in Bologna e Cremona; del coro di Santa Giustina in Padova, eseguito da Rizzardo Taurino di Roano, di alcuni intagli dello stesso artefice nel duomo d'Ascoli e dei postergali eseguiti da lui nel duomo di Milano coi disegni del Pellegrini, nè tralasciare il famoso coro dell'Abbadia di Bosco Alessandrino in Piemonte eseguito da Giovanni Gargioli di Firenze e da altri artefici, e i lavori in legno a Pietrasanta di Paolo Manfredi da Chiavari, di Alberto de Brule fiammingo e del suo coro in San Giorgio Maggiore di Venezia, degli armadi della sagrestia di San Pietro e delle tarsie della sagrestia di San Lorenzo in Perugia ecc.

Nel seicento, secolo di schiavitù e di preponderanza straniera, anche quest' arte decadde come le altre arti liberali. I mobili caratteristici del cinquecento male si adattarono alla vita più molle del 1600, e oltre alle più piccole dimensioni richieste dal comodo, si volle eziandio ornarli con bronzi, con mosaici, con porcellane, con miniature, con vetri colorati e altri ornamenti che fecero perdere molta importanza caratteristica alla scultura in legno o alla xilotársia per dargliene un' altra più fantastica, ma qualche volta assai bella. Malgrado ciò rimasero queste due arti sempre dominanti e di uno stile più puro, quantunque volte vennero consacrate a decorazioni grandiose di chiese, cenobii, reggie o pubblici monumenti. All'Italia serva mancavano poi le grandi commissioni dei ricchi comuni; eccezione fece il ducato di Piemonte, che dopo la pace di Château Cambrèsis sorgeva a nuovo fiore, e preparava la via al regno d'Italia col trasportare la residenza ducale da Ciamberì a Torino. Valenti intagliatori può vantare il seicento nei Bartolini, Amauroni e Massari sanesi, in Filippo Baffi, Alessandro Riccardo, Michele Berto da Pisa, fratelli Giuliani. Di questi ed altri artisti perugini fan seguito maestro Giulio di Santa Croce di Urbino ed i suoi figli, Domenico e Giambattista Bissoni che lavorarono in Genova contemporaneamente col genovese Filippo Pardi e Anton Maria Maragliano ed il francese Lacroix, Pier Andrea Torre e Giovanni Andrea suo figlio che introdussero nuova foggia di mobili, Vittorio Bontandini, Giambattista Lambertini, fra Vincenzo Copula e fra Agostino Diolivolse, Giacomo Bertesi di Cremona ed i figli di Gabriele Capra.

Nonpertanto chiudevasi il secolo XVII con pochi buoni auspicii per l'intaglio in legno quasi del tutto abbandonato nella maggior parte d'Italia, e col nuovo secolo cominciavasi ad applicarvi quello stile settecentista, che, sebbene grandioso, pure troppo staccavasi dalle vere regole estetiche per poter avere ammiratori duraturi: la moda in un momento di capriccio lo creò, l'arte vera del secolo nostro lo demolì.

Ma in Italia il gusto del bello e del buono non si perde mai, ed in mezzo a tanta corruzione di gusto sorge un giovine scultore in legno, il quale mantiene all'arte il suo nobile prestigio e riesce a levare colle sue opere altissimo grido di sè. È questi Andrea Brustolon, nativo di Zoldo, paese della provincia di Belluno, del quale si conservano molte opere, fra cui i magnifici seggioloni che ora si ammirano nel palazzo di Strà nella Padovana. Il Brustolon lavorò puranco nel coro di Santa Libera a Verona i puttini di leggiadre movenze che soprastanno agli stalli fregiati da Andrea Kraft di vaghissime ghirlande di frutta, il cui squisito intaglio contrasta troppo coi due deformi bambocci che sostengono un cuscino davanti al seggio di mezzo, bambocci nella loro deformità ancora preferibili ai putti goffamente scolpiti nel secolo nostro di risorgimento per le lettiere del palazzo di Miramar. Altro tedesco, Giovanni Sanz, eseguiva contemporaneamente il coro della cattedrale di Bergamo, mentre Andrea Fantoni bergamasco intendeva alla cattedra episcopale di tale chiesa. E qui ripigliando i molti nomi dovrem dire de' lavori di Silvestro Giasotti lucchese nelle chiese di Bologna, del genovese Girolamo Pittaluga, di Giuseppe Chiavi di Cremona, di Giambattista e Giuseppe Febbari, di Fusetti e di Antonio Ballini cremonesi, delle tarsie di fra Lorenzo Mazzotti in Perugia, di Pietro Piffetti e delle sue tarsie nel palazzo reale e nelle chiese di Torino, di Pietro Vidari e de' suoi lavori nella reggia torinese, di Carlo Uliendo, di Carlo Plura, di Giammartino Sezzano, d' Ignazio Ravello, d' Ignazio Perracca e di Stefano Maria Clemente torinesi, di Fortunato Gettarelli e di un suo bizzarro lavoro in legno in Perugia, di Stefano di Massa, di Nicolò Strambi di Perugia, dello Spighi di Firenze di Paolino Moschini di Cremona, di Giuseppe Maria Bonzanigo d'Asti, delle sue opere e di sua scuola in Torino, di Giovanni Mafezzoli di Cremona e delle sue tarsie, de' lavori dei genovesi intagliatori Paolo Olivari e Pasquale Navone.

Verso il principio del secolo attuale, apparvero in Siena antica sede dell'arte, e in Venezia, e in Perugia, e in Brescia, in Cremona e in altre città italiane novelli generosi che con nobili propositi attesero a farsene restauratori, preparando la via ad altri privilegiati intelletti che poi ricondussero l' intaglio e il commesso al primitivo lustro, non tanto per l' accuratezza del disegno, quanto per una disinvolta esecuzione. Carità di amor patrio e reverenza somma verso gli antichi maestri animarono coloro che con sollecito ardire si posero all'opera tanto ardua quanto benemerita di combattere a tutta oltranza lo stile disgraziato che avea prevalso al cadere del secolo passato. I primi lavori eseguiti ad imitazione di quelli del Barili, dei Lendinara, di Giovanni da Verona e di Damiano da Bergamo, furono eseguiti in Siena verso il 1830 da Antonio Manetti alunno di un Guidi intagliatore che perfezionò i suoi studii in Roma. Ristabilendo egli il buon gusto tentò di riprodurre qualche cosa che all'antica maniera si assomigliasse, e i suoi lavori furono argomento non solo di generale compiacenza, ma ben anche di un commercio speciale che venne a farsi di simili oggetti. Nei passati tempi l'intaglio in legno e i commessi erano stati particolarmente applicati a monumenti religiosi, e solo dopo il secolo XVII servirono più e più a decorazione di signorili dimore, senza che però ne risultasse un commercio di qualche importanza. Ora invece avvantaggiandosi delle cambiate sorti sociali, tali arti vennero seriamente riferite alla industria dei mobili di lusso, e aprirono un nuovo campo all'operosità degli artefici per rendere maggiormente profittevole l'esercizio di esse. Antonio Manetti e Angiolo Barbetti da Siena, lo Spighi e i fratelli Falcini di Firenze, e i Rosani di Brescia furono certamente i primi a dar opera alla vera restaurazione dell' intaglio e della tarsia in legno in Italia, applicando queste arti eleganti e venuste a stipi, tavolini, cassapanche, letti ed altre domestiche masserizie.

Il Piemonte non aveva avuto mai una perfetta scuola d'intaglio, e dopo il vercellese Ravello anche la tarsia era caduta in abbandono. La gloria di aver restaurato quest' arte nelle provincie subalpine devesi all'operoso Gabriele Capello, detto

EDMONDO DU SOMMERARD. commissario generale francese (vedi pag. 350).

Moncalvo. Avendo nell'anno 1832 la regina Maria Teresa riccamente trapunta una stoffa destinata a coprire un seggiolone da regalarsi al suo consorte Carlo Alberto pel giorno suo onomastico che ricorreva il 4 novembre, fece invitare il Capello a presentare un disegno per tale mobile che doveva eseguirsi con legni nazionali e arricchirsi con analoghe tarsie. Malgrado la ristrettezza del tempo limitato a due mesi, il Capello pose mente a cercare una nuova maniera di agevolare il lavoro della tarsia, e dopo varie prove credette averla trovata nell'impiego della piccola sega per contornare le impiallacciature destinate agli intarsii. Di tal guisa potè pel tempo prefisso presentare all'augusta committente, anzichè il disegno, il seggiolone stesso ultimato. Questo lavoro, benchè troppo carico d'ornati, svelò nell'artefice una distinta capacità, e gli valse la commissione di numerosi altri lavori che si ammirano al palazzo di corte. e la agevolezza di fondare una sua scuola propria.

Se a Firenze si creava una scuola professionale d'intaglio, a Milano non si rimaneva indietro: e sorgeva una schiera di egregi intarsiatori ed intagliatori nello Speluzzi, nell'Annoni, nel Brambilla, nel Luraschi, nel Moretti, nel Mauprinez, nel Gaggia, nel Meget, nel Pagani ecc.

E dei lavori dei principali espositori verremo ora più particolarmente discorrendo, in aggiunta alle illustrazioni già fatte del Moretti, del Salomone ecc.

SCULTURA E TARSIA ITALIANA. — *I.* ARMADIO INTARSIATO di Mauro Mauprivez di Milano.

I. — ARMADIO INTARSIATO

L'ebano e l'avorio adoperati con saggia proporzione, riescono d'un effetto meraviglioso nei nostri mobili. Le incisioni che sanno fare sul bianco avorio, se appena sono discrete, acquistano una grazia ed una venustà particolare. Il Mauro Mauprivez di Milano ricorse appunto pel bell'armadio che espose a Vienna, a questi due materiali, aggiungendovi le pietre.

La composizione, come si scorge dal nostro disegno, è grandiosa ed ha quasi un carattere architettonico: e l'intarsio in avorio, necessariamente minuto, avvicina tosto il riguardante ad esaminare le singole parti. Descrivere partitamente ogni cosa, è impresa impossibile: è una ridda di angioletti, di teste, di fiori, di fogliame e di coppe che danzano avanti i nostri occhi e s'intrecciano nelle lesene, nelle cornici e negli specchi, intorno alle pietre levigate di vario colore che sono incrostate nel mobile. Merita però speciale attenzione il piccolo tempietto di mezzo, ove scherza una Ninfa con Amore, buona incisione, oltremodo gentile.

Se la critica può soffermarsi a far udire le sue osservazioni in questo lavoro, senza nulla levare al suo merito, essa noterà quei pinacoli laterali che terminano l'armadio, grandi due o tre volte i vicini putti, che rimangono soffocati dal grave peso e dal diverso colore.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.